

All'Angolo degli otto sentieri: Søren Kierkegaard come 'architetto del pensiero'

Giulia Longo

University of Copenhagen, Denmark

Abstract As regards the complexity of the syntax, the textual and intertextual richness connected to the acuteness of the thoughts expressed, Kierkegaard's philosophical-literary production can be considered as a work of 'linguistic architecture'. In this article, I investigate some of the most significant conceptual places within *Søren Kierkegaards Skrifter*, in particular those that evoke a dialogue with a 'landscape' literally understood as a *land-skab*, the creation of a linguistic-literary country not far from the Kierkegaardian *Otteveiskrog*, the 'Corner of the Eight Paths' described in *In vino veritas*: a place of which no map shows the exact location, but which can only be found by those who look for it carefully.

Keywords Aesthetics. Architecture. Existentialism. Building. Living. Edifying.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Le radici della vita: il giovane Kierkegaard. – 3 L'Angolo degli otto sentieri: dagli *Stadi sul cammino della vita*. – 4 Costruire, edificare: la differenza contenuta ne *Gli atti dell'amore*. – 6 L'edificio in cui si vive: riflessioni a ridosso de *La malattia per la morte*. – 7 Il tempo per essere e lo spazio per il nome.



Peer review

Submitted 2024-10-22
Accepted 2024-12-17
Published 2025-05-27

Open access

© 2025 Longo | CC-BY 4.0

Citation Longo, G. (2025). "All'Angolo degli otto sentieri: Søren Kierkegaard come 'architetto del pensiero'". *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 59, Suppl., 117-134.

DOI 10.30687/AnnOc/2499-1562/2025/13/007

117

1 Introduzione

Vejnet. È con questo termine breve ma visivamente complesso che di recente è stato descritto lo stile di Søren Kierkegaard: come una 'rete stradale' vera e propria che, come tale, «consta di vicoli ciechi, deviazioni, vie di fuga, scorciatoie, strettoie e slarghi» (Garff 2022, 86). Consapevole delle potenzialità dello scrivere e ben consci di saperlo fare, il grande pensatore prendeva gusto nello sperimentare ardite costruzioni dialettiche nelle quali mettere in luce - e *in nuce* - nuove forme stilistiche sull'orlo del precipizio delle idee, in un ritmo a volte snervante di accenni e nascondimenti, dimostrazioni serrate e negazioni conturbanti. Un procedere filosofico dal passo mitologico-fabesco, un esercizio sottile quanto un filo a cui fare il nodo, al fine di non smarrirsi lungo l'incidentato percorso e ritrovarsi al centro di un incrocio paradossale volto a riproporre ed enfatizzare senza sosta quei pensieri, in un angolo tanto solitario e misterioso da riunire in sé ben otto sentieri.

Un'edizione in continua evoluzione di un romanzo di formazione secondo alcuni, un sadico teatro delle maschere o delle scatole cinesi secondo altri: Kierkegaard stesso descrive più volte il suo 'sistema' provocatorio con la stessa lucidità di un regista puntiglioso che cura la regia degli spettacoli messi in scena nelle sue opere. Prendendo in esame fasi diverse del suo pensiero - la ricerca giovanile delle 'radici', quella metaforico-geografica culminante nell'«Angolo degli otto sentieri», quella matura degli scritti 'edificanti', quella filosofica pur ancora pseudonimica della *Malattia per la morte* e infine quella confidenziale contenuta in una pagina del *Diario* che espone le sue stesse volontà una volta che la morte avrà luogo -, questo saggio accetta la sfida kierkegaardiana e intraprende, a sua volta, un cammino filosofico-linguistico. Consapevoli dell'impossibilità di rendicontare per intero lo sterminato corpus di opere kierkegaardiane, s'indicano invece i passi più significativi in cui è presente - secondo chi scrive - un 'paesaggio' inteso come *landskab*, una 'creazione' che evoca a sua volta una *stemning*, una 'atmosfera' tanto introspettiva da sconfinare poi nella *inderlighed*, una 'interiorità' al solo cospetto della quale si può ritrovare, ricostruiti e quindi propriamente edificati, se stessi.

Søren Kierkegaard fu infatti in tal senso un regista *ante litteram* alla ricerca di un *archè*, un saldo principio capace di tenere in piedi quei frammenti di verità sparsi lungo un cammino esteso quanto una vita. Non è un caso che uno dei desideri più volte espressi da Kierkegaard a mo' di scopo supremo del suo pensiero fosse il trovare *hiint archimediske*

punct (SKS 17: 20-1; quel punto d'Archimede)¹ scovato il quale avrebbe potuto sollevare e tenere in equilibrio il mondo intero.

Una tecnica da affinare e raffinare, quella del rintracciamento di un punto in forza del quale rievocare un mondo, a partire da un *archè* tanto fermo da rendere il suo artefice un vero *architékton*, fedele all'etimologia del termine di cui quest'ultimo è portavoce. L'*architectus* latino a cui si rifà anche il danese *arkitekt* deriva infatti dal greco antico ἀρχιτέκτων, composto da ἀρχή- 'origine, principio, capo' e -τέκτων che riguarda invece l'azione, l'operatività, nel caso specifico un 'fare' che sfocia poi nel 'costruire' e rende chi agisce un operaio, chi operativamente fa. Architetto è chi elabora uno schizzo a partire da un principio, da una base solida e decisa, da un'idea tanto chiara da essere il punto di partenza chiave per sviluppare un progetto e realizzarlo. In che senso e in che misura è stato un architetto Søren Kierkegaard, e soprattutto di che natura? Quale fu il suo fine ultimo, quali i suoi principi guida e i mezzi che poterono guidarlo e illuminarlo, nel regno architettonicamente inusuale della parola?

2 Le radici della vita: il giovane Kierkegaard

A circa 60 chilometri a nord di Copenaghen si trova una pittoresca cittadina sul mare in cui il giovane Kierkegaard amava recarsi in carrozza per sfuggire al caos spesso narcotico della capitale. L'odierna cittadina di Gilleleje, fondata dai pescatori di aringhe del Kattegat più di cinquecento anni fa, annovera ancora il famoso filosofo tra i suoi illustri visitatori, uno dei cui soggiorni più lunghi e fecondi ebbe luogo nel giro di otto settimane nell'estate del 1835. Gilbjerget, cioè la zona di Gilleleje che costituisce il punto più a nord di tutta l'isola di Sjælland, rappresentava uno dei suoi luoghi del cuore in assoluto, a proposito del quale, il 29 luglio di quell'anno, scrisse:

Quando dalla locanda si supera Sortebro, il ponte nero (così chiamato perché la peste deve essersi fermata qui a suo tempo) e si cammina per i campi spogli che si stendono lungo la spiaggia, a circa un quarto di miglio a nord, si arriva al punto più alto qui, vale a dire Gilbjerget. Questo punto è sempre stato uno dei miei posti preferiti [...]; qui ho visto, per così dire, l'ascesa del mondo e la sua caduta, visione che in verità impone silenzio. (SKS 17: 14-15)

¹ Le citazioni dalle opere di Kierkegaard sono tratte da *Søren Kierkegaards Skrifter* (Cappelørn et al. 1997-2013), abbreviato SKS, seguito da numero del volume e numero di pagine. I passi sono di norma citati nella traduzione dell'autrice di questo saggio, laddove non altrimenti specificato. Nei casi in cui la lettera dell'originale risulti particolarmente significativa per la presente trattazione la si riporta in corsivo tra parentesi quadre.

Sul finire di un sentiero a strapiombo sul mare lungo circa dodici chilometri, oggi ribattezzato *Kierkegaards sti* ‘il sentiero di Kierkegaard’, quasi a suo coronamento è stata eretta una grande pietra commemorativa con incisa una delle sue citazioni più famose, leggermente rimaneggiata: *Hvad er sandhed andet end en leven for en idé* (Cos’altro è la verità se non il vivere per un’idea). Una citazione che è una sorta di domanda retorica priva del punto interrogativo finale, poiché quella che contiene è una risposta apodittica, che pur racchiude una certa problematicità ulteriore. La fonte della citazione è una preziosissima riflessione datata 1 agosto 1835, il cui proposito è palesato sin dalle prime battute: si tratta di veder chiaro in se stesso, nella sua vita. Il primo esempio addotto è tratto e dalla grammatica e dall’infanzia: come un bambino ha bisogno di un certo tempo prima di distinguersi dagli oggetti che lo circondano, tant’è che inizialmente metterà in luce l’aspetto passivo ‘patito’, sì da dire, anche verbalmente «me battere il cavallo» (*mig slaaer Hesten*), anziché ‘attivare’ la frase fornendole un senso compiuto, così un certo tempo è necessario anche a quel pensoso filosofo prima che capisca e metta in pratica *hvad jeg skal gjøre* (ciò che *io* devo fare). In danese è impossibile sottintendere il soggetto, poiché la grammatica prevede che questo vada sempre espresso: in questo passo kierkegaardiano si tratta del suo ‘sé’ che diventava ‘io’, un soggetto impegnato nel conoscere e apprendere, stanco però di affastellare nozioni senza sapere come combinarle in una totalità superiore da cui scaturisca una vera azione:

Ciò che in fondo mi manca è il veder chiaro in me stesso *ciò che io devo fare*, non ciò che devo *conoscere*, se non nella misura in cui un conoscere dovrebbe sempre precedere ogni agire. Si tratta di comprendere il mio compito, vedere quel che la divinità propriamente vuole che *io* debba fare, e trovare una verità che sia una verità *per me*, trovare *l’idea per la quale voler vivere e morire*. A che mi gioverebbe scoprire qualcuna delle cosiddette verità oggettive? Se mi sfibrassi sui sistemi dei filosofi e potessi, a richiesta, passarli in rassegna o potessi dimostrare le incongruenze all’interno di ogni singolo ambito? Quale vantaggio dallo sviluppare una teoria dello stato e così, con l’ammassare particolari presi da ogni parte, combinare una totalità, costruire un mondo in cui, ancora una volta, io non riuscirei a vivere, limitandomi a mostrarlo agli altri [...]? A che mi gioverebbe se la verità si ergesse per me laggù, fredda e nuda, indifferente a che io la riconosca o no, causando un brivido di angoscia invece di un fiducioso abbandono? Certamente, non voglio negare che io ammetto ancora un imperativo della conoscenza e che per via di un tale imperativo potrei agire sugli uomini; ma bisogna che io lo assorba vitalmente, ed è questo, ora, per me, l’essenziale. Di ciò ha sete ora l’anima mia, come i deserti africani sospirano l’acqua. (SKS 17: 24-5; Fabro 1980, 40-1; corsivi nell’originale)

Sono interrogativi vitali per il Kierkegaard ventiduenne già impegnato nella spasmodica ricerca del suo punto d'Archimede, qui anche definito come *Brændpunct* 'punto focale' o *indre Holdningspunkt* 'punto di vista interiore'.² Continua così, *uno tenore*, il lungo brano in cui Kierkegaard ribadisce il suo patire che vuole agire, comunicandolo alla pagina scritta: *optages i mig* è una forma passiva del verbo *at optage* 'occupare, assimilare', ma - interessante la resa 'assorbire' - etimologicamente 'prendere su di sé', laddove il prefisso *op-* intende precisamente il 'sopra', *ergo* in tal caso l'assumere 'su' di sé l'onore e l'onere di quanto, *levende* «vitalmente», vada poi a formare quella stessa vita, a dare forma al contenuto sussunto.

Ecco quel che mi manca, e perciò eccomi come chi ha raccolto mobili, preso a pigione stanze senza aver ancora trovato la sua amata, con la quale condividere le vicissitudini della vita [...]. Sentivo che mi mancava la possibilità di condurre una vita pienamente umana, e non soltanto limitata al conoscere [...], così da poter arrivare a fondare il mio pensiero non su qualche cosa... eh! sì, su qualcosa di oggettivo, su qualcosa che comunque non è roba mia - ma su qualche cosa che scaturisca dalle più profonde radici della mia vita, per cui io sia come innestato sul divino e vi resti fisso anche se tutto il mondo crollasse. (SKS 17: 25-6; Fabro 1980, 42)

Linguisticamente, Kierkegaard 'visualizza' le parole che utilizza, nel mentre crea un paesaggio a cui guardare all'occorrenza, ora da una posizione più ravvicinata ora da una certa distanza. Ha scelto con cognizione di causa la metafora 'botanica' delle radici e dell'innesto per meglio collocare il punto d'Archimede a cui già aspira: un innesto *i det Guddomelige*, cioè «nel divino». Il significato di questa specificazione si chiarisce poche righe oltre:

È quest'azione interiore dell'uomo, è questo suo lato divino che importa, e non la quantità delle nozioni: poiché allora esse si snoderanno le une dalle altre e non faranno più l'impressione di dati fortuiti o di una serie di dettagli accatastati gli uni sugli altri senza alcun sistema, senza un punto focale [*et Brændpunct*] in cui convergano tutti i raggi. (SKS 17: 26; Fabro 1980, 42)

² La figura geometrica del punto è protagonista del primo appunto in assoluto delle sterminate *Carte* kierkegaardiane, datato 15 aprile 1834: «Per distinguere una luce occorre sempre un'altra luce. Quando si è completamente al buio e appare un punto di luce, non è assolutamente possibile discernere l'origine della luce, perché al buio non si può determinare nessun rapporto di spazio. Soltanto con un'altra luce si potrà precisare la posizione del primo punto rispetto al secondo» (SKS 27: 85; Fabro 1980, 9). Per un ottimo saggio sul fecondo soggiorno di Gilleleje, cf. Bravo 2021, 3-24. Per un'interpretazione di questo passo come pietra miliare del complesso edificare kierkegaardiano, cf. Longo 2017, 38-46.

Sono a dir poco lungimiranti le figure utilizzate in questo precoce breviario del pensiero kierkegaardiano tutto, laddove ogni riga testimonia un logorio interiore, un bisogno autentico di trovare quel *quid* che gli manca e di cui avverte in modo lancinante la mancanza. È da notare e rimarcare la ritrosia già palesata del giovane pensatore nei riguardi dei tanti 'sistemi dei filosofi' che - oggettivamente - trovano tempo e spazio per un ordine impeccabile nell'irredimibile regno dell'essere e dello scibile, pur senza alcun autentico interesse per i singoli enti che di quello stesso regno fanno parte. Restando nell'ambito tanto poetico delle fertili 'radici della vita', è come se i sistemi filosofici includessero ed etichettassero ogni bosco, parco o foresta di volta in volta 'passati in rassegna' nel *mare magnum* delle nozioni da loro annoverate, senza nulla sapere dei singoli alberi o delle varie piante che ne costituiscono l'imprescindibile parte integrante.

Dal punto di vista architettonico-esistenziale, suona interessante la similitudine verso chi ha già acquistato mobili per delle stanze in affitto in cui tuttavia non osa andare ad abitare, qui per la ragione legata alla giovane età e al non aver ancora trovato la 'dolce metà' con cui condividere il resto della vita. Sarà una metafora che si ripresenterà a più riprese e in varie forme nel Kierkegaard più maturo che quella compagna di vita l'avrà sia trovata che abbandonata, e della cui folgorante esperienza resterà appunto il paragone secondo il quale bisogna assomigliare sia alle parole che si dicono sia agli edifici che si abitano. Ma ad appena ventidue anni Kierkegaard non può certo prevedere *den store Jordrystelse* (SKS 27: 292; il gran terremoto)³ che agiterà la sua già inquieta esistenza, e chiude la sua articolata riflessione con un finale piuttosto eroico:

Il dado, dunque, sia tratto - Io passo il Rubicone! Questa via mi porta alla lotta, ma non mi ritiro. Non rimiangerò il mio passato: a che pro il rimpianto? Con energia andrò incontro al futuro senza perder tempo in rimpianti come colui che, sprofondatosi in una palude, pensasse prima a calcolare la profondità a cui è giunto senz'accorgersi che, nel tempo che vi impiega, egli sprofonda ancora di più. Io voglio correre sulla strada scelta, gridando a tutti quelli che incontro di non voltarsi a guardare indietro come la moglie di Lot, ma di ricordare che è un'ascesa quella che noi intraprendiamo. (SKS 17: 30; Fabro 1980, 46)

Det er en Bakke, vi stræber op af: letteralmente, 'è una collina (quella) che noi scaliamo'. Il linguaggio architettonico di Kierkegaard crea ciò che nomina: un paesaggio pregno di riflessioni semantiche

³ Il 'gran terremoto' ebbe luogo nell'estate 1838, tra il venticinquesimo compleanno di Kierkegaard nel mese di maggio e la morte improvvisa del padre sopravvissuta in agosto.

e costruzioni, di rimandi biblici e di visioni, di desideri e recriminazioni. Un paesaggio che non può - semplicemente - trovarsi solo nel mondo, ma va anche ricreato con finezza su carta, per lasciare su di essa tracce e indizi, a mo' di una caccia al tesoro che un domani troverà il modo di ri-avere luogo. Un insieme di posti e di nomi che non può - razionalmente - trovare un ordine sistematico, ma va collocato su quel cammino individuale da percorrere che sia «la strada trovata» (*den fundne vei*) proprio perché scelta: è l'io stesso, nell'insicurezza tipica di chi muove i primi passi nel mondo e ne vede l'ascesa e la caduta dal punto più alto, a delineare un'architettura appena tratteggiata e per ora piuttosto precaria, un *architékton* alle prime armi che sperimenta le rese del verbo *at bygge*. Un io che vuole 'fare', ma non sa cosa costruire; un soggetto che vuole agire, ma non sa come edificare.

3 L'Angolo degli otto sentieri: dagli *Stadi sul cammino della vita*

Dieci anni dopo il soggiorno intimista di Gilleleje, il 30 aprile 1845, escono i famosi *Stadier paa Livets Vei*, a cura dello pseudonimo non casuale Hilarius Rilegatore: gli *Stadi sul cammino della vita* sono un pamphlet che include

caleidoscopi teorici, prismi che rifrangono e disperdono le schegge di un'idea, macchine ipnotiche. Abbagliano e frastornano il lettore con intenzione: slogan le sue simmetrie mentali, dissipano le sue sicurezze argomentative [...]. Un teatro che tenta per l'ultima volta di rianimare, dal fondo più segreto dell'esperienza soggettiva, un palcoscenico ontologico altrimenti per sempre silenzioso e deserto. (Koch 1993, 11, 41)

Proprio quest'ultimo palcoscenico chiamato in causa, dalle «sospese atmosfere boschive» (Koch 1993, 10) e come tale immerso nella solitudine e nella desolazione inter-relazionale, è quello che fa da polifonica *ouverture* nelle prime pagine del prezioso e multiforme corpus kierkegaardiano dato alle stampe nel 1845. In realtà già nel *Journal* del 1843 Kierkegaard aveva nominato un altro dei suoi luoghi del cuore, anch'esso situato a nord di Copenaghen:

C'è un posto qui a Gribsskov chiamato *L'Angolo degli otto sentieri*. Questo nome mi piace davvero molto. (SKS 18: 169)

Un interesse che parte dunque da un gradimento sonoro legato a un luogo iconico, allora tuttavia sconosciuto ai più: in danese *Otteveiskrogen*, letteralmente 'il cantuccio delle otto vie', 'il

croccicchio delle otto strade' o, più poeticamente, 'l'Angolo degli otto sentieri' (cf. Basso 2020, 102-9). Il primo dettaglio del posto ad aver favorevolmente colpito Kierkegaard ispirandogliene un'adozione ulteriore è stato il suono felice e indovinato del nome: in una sola parola, in danese, la descrizione di uno spazio pluridimensionale, costituito da otto vie che tutte in quel punto dirimente si andavano a incontrare. Citato per la prima volta nel 1231 nel catasto di Re Valdemaro, alla fine del XVII secolo fu incluso in un sistema avanzato di percorsi di caccia fatti tracciare da re Cristiano e poi diventati nel 2015 patrimonio mondiale dell'Unesco. Nascosto a malapena in questo complesso contorto di campi alternati a percorsi a ridosso di fitte selve ombrose, si celava questo magico posto, di cui Kierkegaard percepì lo stato di segretezza quando, nel quadernetto diaristico del '44, appuntò una prima bozza di quello che poi diventerà *In vino veritas*. Così stava già 'archittettando':

Il banchetto, o forse piuttosto: *In vino veritas*, oppure: Nottetempo. (Lo stato d'animo iniziale sarà diverso a seconda del titolo).

Il narratore va a fare una passeggiata a *Otteveiskrogen* in cerca di solitudine. Poi incontra un amico, 'anche se avrebbe preferito trovare un uccello spaventato'. Allora gli racconta tutto di quel banchetto. In contrasto con il profondo silenzio della foresta, il racconto della rumorosa notte risulta migliore, più fantastico. (SKS 18: 196)

Nell'idea originaria di Kierkegaard, quindi, a incontrarsi all'Angolo degli otto sentieri erano due amici, di cui uno riferiva all'altro del banchetto su eros, e i cui partecipanti non erano ancora quelli che poi diventeranno i definitivi (cf. Basso 2020, 123-39). Nell'economia del nostro discorso, a emergere è l'emblematicità del bosco (*Skov*) come luogo deputato all'incontro in cui si racconta della 'rumorosa notte' in cui il vero protagonista è eros (*Elskov*). Nella versione finale di *In vino veritas*, poi pubblicata come prima parte degli *Stadi sul cammino della vita*, il luogo risulta presentato in tono solenne e affabulatorio:

Nel Bosco di Grib c'è un posto che si chiama Angolo degli Otto Sentieri; lo trova solo chi lo cerca attentamente, poiché nessuna carta lo riporta. Perfino il nome sembra contraddittorio, giacché come può l'incrocio di otto sentieri formare un angolo, come può ciò che è pubblico e frequentato conciliarsi con ciò che è appartato e nascosto? (SKS 6: 23; Koch 1993, 99)

Ancora oggi gli appassionati lettori kierkegaardiani partono alla ricerca del «posto più solitario della Danimarca»⁴ reso tanto speciale

⁴ Cf. <https://www.berlingske.dk/samfund/det-mest-ensomme-sted-i-danmark>.

da quel Kierkegaard che giocava con la sua lingua e creava con stile un paesaggio linguistico, un elegante *landskab* che affondava le sue radici in un luogo concreto e reale e ne riesumava l'angolo più misterioso e introvabile per renderlo immortale:

E se la trivialità, da cui il solitario rifugge, prende il nome dall'incrocio di appena tre vie, cosa sarà mai quella provocata dall'incrocio di ben otto vie? Eppure è così: vi sono veramente otto sentieri, ma molto solitari; lontani dal mondo, nascosti, dissimulati, si arriva nei pressi di un recinto che si chiama Recinto della Sfortuna. (SKS 6: 23; Koch 1993, 99)

Ulykkesbakken era appunto il nome di una collinetta, oggi livellata, che ai tempi di Kierkegaard si trovava nei pressi di *Otteveiskrogen*. Geniale il gioco di parole tra le tre vie e la trivialità, ma il *modus procedendi* kierkegaardiano è qui un inarrestabile fiume in piena che dai nomi dei luoghi corre scatenato verso le atmosfere rievocate in quei posti, fino a ripercorrere ognuno degli otto sentieri e risalire verso l'origine, l'angolo stesso in cui essi s'incontrano senza – para-dossalmente – aver presenziato ad alcun incontro. Una *contradictio in adiecto* che non spaventa di certo, nei meandri remoti dei boschi di Copenaghen, l'impavido filosofo, che così prosegue:

La contraddizione del nome rende il nome ancora più solitario, proprio come la contraddizione rende sempre solitari. Gli otto sentieri, il continuo via vai sono solo una possibilità, una possibilità per il pensiero [...]. Perfino chi si è lasciato ingannare dal richiamo seduttore dei luoghi impenetrabili che catturano il viandante, perfino chi ha percorso l'angusto sentiero che invita nelle segrete del bosco non è così solo come chi si trovi agli Otto Sentieri, dove non passa nessuno. Otto sentieri e nessuno a percorrerli! È come se il mondo si fosse estinto e l'unico sopravvissuto si trovasse nell'imbarazzo di non avere nessuno che possa dargli sepoltura; ovvero come se l'umanità intera avesse trasmigrato per quegli otto sentieri dimenticando uno dei suoi membri! (SKS 6: 24; Koch 1993, 99-100)

Diventa contraddittorio più che mai questo angolo kierkegaardiano che sembra poter contenere il tutto e il nulla, il luogo deputato ad accogliere un incontro segreto e quello in cui nessun incontro ha mai avuto luogo. Oggigiorno il posto esiste ancora, in un angolo sperduto del bosco di Grib in Danimarca. Nel 1913, in occasione del centenario di Kierkegaard, fu eretta per lui una pietra commemorativa con su incisi soltanto il suo nome e cognome. Forse per uno scherzo ironico del destino, essa non fu collocata nel posto esatto in *Otteveiskrogen*, bensì a nord di Rødpælsstjerne, in un angolino chiamato *Syvstjernen* e che di strade ne ha solo sette. Segno del fatto che, pur figurando,

adesso, almeno sulle mappe turistiche di quello che nel frattempo è diventato un sito Unesco, resta un luogo difficile da trovare e facile da scambiare per chi lo cerca senza un'autentica passione interiore.

Il nome stesso del luogo è oggi cambiato, dal momento che viene chiamato *Ottevejskrydset* ‘incrocio’ o anche *Ottevejskorset* ‘croce’. Cambiamenti d’immagini che avrebbero di certo avuto un forte impatto su Kierkegaard, lo avrebbero divertito o spazientito, assumendo in ogni caso un certo deciso significato: un angolo che diventa un incrocio, o che soprattutto riporta a una croce, mai e poi mai avrebbe potuto lasciare indifferente colui che quel luogo lo scoprì e lo fece suo, amandone l’ombra e illuminandone l’anima. Filosoficamente, Kierkegaard stesso diede a questo processo il nome di un fare esistenziale rappresentato dalla parola *tilegnelse*, ove quest’ultima contiene il rimando al senso del ‘proprio’ che – vivendo e sperimentando – diventa una ‘appropriazione’ che racchiude in sé lo sviluppo di un costruire che si distingue da un sopraelevare e che riconosce come fare ‘propriamente suo’ soltanto l’edificare.

4 Costruire, edificare: la differenza contenuta ne Gli atti dell’amore

È il 1839 quando il grande filosofo varca idealmente i confini della Danimarca per nominare un luogo geografico piuttosto lontano, non danese, al quale poi avvicinerà, dieci anni dopo, la sua stessa opera nel tentativo di conferirle un termine ‘collocabile’ di paragone.⁵ Nello specifico, si tratta di un fiume in Spagna, nella regione dell’Andalusia, che aveva una particolarità che a Kierkegaard era rimasta impressa e alla quale volle poi accostare la sua florida produzione:

Qua scrittore sono come il fiume Guadalquivir, che a tratti scompare sotto terra; poi c’è un tratto che è il mio: l’edificante; prima e dopo compare la pseudonimia più bassa e più alta; l’edificante è il propriamente mio, non l’estetico o ciò che è per edificazione o ancor meno ciò che è per risveglio. (SKS 22: 169)

Ma cos’è questo tratto tanto suo, l’edificante, che diritti può vantare una categoria ‘religiosa’ nella filosofia, e che differenza c’è con

⁵ *Jeg vil nu et Aarstid, en Miils Vei i Tiden, styrt mig som Guadalquivir under Jorden; - jeg kommer nok frem igjen!* (*Journalen* EE:128, 20 luglio 1839, in SKS 18: 47; Ora m’immergerò come il Guadalquivir sottoterra per un anno, un miglio alla volta; - probabilmente ricomparirò!). Anziché per un anno, come indicato nel proposito citato, Kierkegaard resterà immerso per dieci anni sotto terra, considerando il fatto che i successivi rimandi al Guadalquivir risalgono ai *Journaler* NB del 1849 (cf. NB 11: 204 [1849], in SKS 22: 127-8; NB 12: 52 [1849], in SKS 22: 169). Per una visione d’insieme, cf. Ziolkowski 2014.

l'edificazione? Nella famosa «Prefazione» alla sua monumentale *Fenomenologia dello spirito*, al primo punto circa «la situazione attuale dello Spirito Universale», trattando «l'istanza aconcettuale diffusa nell'epoca presente», Hegel aveva scritto:

Chi cerca solo edificazione, chi pretende di avvolgere nella nebbia la molteplice varietà terrena della sua esistenza e del pensiero e aspira all'indeterminato godimento di quell'indeterminata divinità, veda pure dove può trovare tutto ciò: non gli sarà difficile escogitare il modo di esaltare qualche fantasma e di gloriarsene. La filosofia deve però ben guardarsi dal voler essere edificante. (Hegel 2000, 59)

Il 10 luglio 1840, una settimana dopo la brillante difesa di laurea, Kierkegaard rinvierebbe tra le righe proprio a questa prefazione hegeliana quando tra le sue *Carte* annota:

Strano quest'odio di Hegel per l'edificante, che traspare ovunque; ma l'edificante non è un oppiaceo che assopisce, è l'amen dello spirito finito, e un lato della conoscenza da non trascurare. (SKS 27: 235)

Comincia così, in sordina ma anche in una sorta di «neutralità armata»,⁶ la crociata kierkegaardiana contro quello snobismo hegeliano che negava in linea di principio qualsiasi filosofia di carattere edificante. In parallelo, dunque, rispetto alle pubblicazioni pseudonimiche, 'avanzando nascondendosi' come il camaleontico Guadalquivir, Kierkegaard dà alle stampe vari fascicoli di *Discorsi edificanti* firmati con il proprio nome. Ma cosa voleva mai dire questo aggettivo così inusuale in ambito filosofico? Una delle opere più rivelatrici per quanto riguarda questo termine misterioso e provocatorio, guanto di sfida contro il radicalismo hegeliano, fu la monumentale opera del 1847 *Kjærlighedens Gjerninger* (Gli atti dell'amore). È qui che il pensatore danese restituisce una sofisticata rivisitazione di un termine altrettanto usurato di tradizione paolina a partire dal verbo 'edificare'. Kierkegaard offre un'etimologia del danese *at opbygge* - dello stesso ceppo semantico dell'*erbauen* tedesco e dell'*upbuild* inglese - con un'analisi assai ingegnosa, degna del filologo di grande inventiva che era, nella seconda serie de *Gli atti dell'amore*, il cui primo capitolo si sofferma sull'espressione paolina secondo cui 'l'amore edifica' (*Kærlighed opbygger*) contenuta nella Prima lettera ai Corinzi (8,1):

⁶ *Mit Standpunkt er den bevæbnede Neutralitæt* (SKS 18: 114; La mia posizione è una neutralità armata).

Edificare [*at opbygge*] è formato con ‘costruire’ [*bygge*] e l’aggiunta ‘sopra’ [*op*], sulla quale, quindi, tocca mettere l’accento. Chiunque edifica costruisce [*Enhver, der opbygger, han bygger*], ma non ognuno che costruisce anche edifica [*men ikke Enhver, der bygger, opbygger*]. Quando un uomo costruisce una nuova ala alla sua casa, non si dice che egli edifica un’ala ma che l’aggiunge [*han bygger til*] sulla casa. Questo ‘su’ sembra quindi accennare all’alto, come a indicare la direzione in alto. Tuttavia non è questo il caso. (SKS 9: 213-14; Fabro 1983, 388)

L’italiano ritrova anch’esso l’etimo per Kierkegaard tanto evidente, essendo il latino *aedificare* composto dal sostantivo *aedes* ‘casa, abitazione’ e dal verbo *facere* ‘fare’. Kierkegaard sottolinea però il momento fondamentale del gettare le basi, del partire – ripetuto più volte in corsivo – dalle fondamenta, della profondità come segno distintivo dell’edificante, esigendo, l’altezza, un radicamento nel profondo per potersi davvero elevare sotto il segno dell’autentico:

Quando un uomo alza di dieci piedi un edificio già alto trenta, non diciamo che egli ha edificato la casa di dieci piedi d’altezza, ma che egli ha sopraelevato [*han byggede til*] la costruzione. Qui il significato comincia ad essere rilevante; infatti si vede che non si tratta dell’altezza [...]. Se invece un uomo ha costruito, per bassa che sia, una casa, ma dalle fondamenta [*fra Grunden af*], diciamo che egli ha edificato una casa. Edificare è quindi erigere qualcosa in altezza [*at opføre Noget i Høiden*] partendo dalle fondamenta [*fra Grunden af*]. Questo ‘sopra’ (*op*) indica certamente la direzione in altezza, ma soltanto quando l’altezza ha nello stesso tempo il suo opposto nella profondità [...]. L’accento cade così specialmente in rapporto al soggiacere: costruire dalle fondamenta. Non diciamo ‘edificare’ il costruire nel fondo [*at bygge i Grunden*]: non diciamo edificare un pozzo [*vi sige ikke at opbygge en Brønd*]. Ma se si parla di edificare, non importa se l’edificio è alto o basso, il lavoro deve esser fatto dalle fondamenta. Non possiamo mai dire di uno che ha aggiunto all’edificio quanto si voglia in altezza: se non è dalle fondamenta, egli non ha edificato. Quanto è strano! Questo ‘su’, ‘sopraelevare’, indica l’altezza, ma è un’altezza che richiama la profondità. Perché edificare è costruire dalle fondamenta [*thi at opbygge er at bygge fra Grunden af*]. (SKS 9: 214; Fabro 1983, 388-9; corsivi nell’originale)

L’*op-* come prefisso riceve cioè qui, dalla fondatezza del *bygge*, il riconoscimento della sua fondazione. Eppure, la parola ‘edificare’ viene adoperata come sinonimo del mero ‘costruire’, in danese *at bygge* privo di *op-*, giacché per Kierkegaard è il doppio movimento ambivalente, e nel senso dell’altezza e in quello della profondità, l’atto di scavare come fondamentale per l’innalzare, a conferire la portata

specifica, il *-lige* dell'*op-bygge-lige*. Con un ulteriore geniale esempio grammaticale, Kierkegaard prosegue:

Edificare senza fondamenta è costruire in aria [*at bygge i luften*]. Perciò il proverbio dice ‘costruire castelli in aria’ [*at bygge Luftcasteller*] e non ‘edificare’. Infatti, anche nell’espressione più insignificante ci deve essere un nesso fra le singole parole, che invece non c’è fra ‘in aria’ e ‘edificare’, poiché la prima parte della frase toglie il fondamento a cui la seconda rimanda, al ‘dalle fondamenta’. (SKS 9: 214; Fabro 1983, 389-90)

Overeenstemmelse mellem de enkelte Ord: è questo il nesso che Kierkegaard rivendica doverci essere, nelle parole come nella vita. Una ‘consonanza’ tra ciò che si dice e ciò che si fa, una ‘conformità’ tra quello che si proclama e il come lo si manifesta. Bisogna assomigliare ai termini che si usano e abitarli, dimorare po(i)eticamente in essi.⁷ Nei quaderni kierkegaardiani coevi vi è già traccia di innumerosi sentieri ulteriori, nel mentre a prender corpo è un progetto d’insieme, il luogo al quale si è destinati a tornare, un angolo che non sia solo una casa ‘esterna’ da mostrare, quanto una costruzione vera e propria, un edificio da impersonare.

5 L’edificio in cui si vive: riflessioni a ridosso de *La malattia per la morte*

Non sembra affatto campato in aria un esempio esposto in *Sygdommen til Døden* (La malattia per la morte), che in sé risulta notevolmente ispirato da un appunto contenuto nel *Journal JJ* risalente al 1846:

La maggior parte dei sistematici si comporta nei confronti dei propri sistemi come quando un uomo costruisce un enorme castello e vive accanto ad esso in un fienile: loro stessi non vivono nell’enorme edificio sistematico. Ma nello spirito questa è e sarà un’obiezione decisiva. Intesi spiritualmente, i pensieri di un uomo devono essere l’edificio in cui vive, altrimenti è sbagliato. (SKS 18: 303)

⁷ Cf. Heidegger 1976, in particolare «Poeticamente abita l’uomo» (125-38) e «Costruire, abitare, pensare» (96-108). Questi testi, insieme alla raccolta di saggi contenuti nella rivista *Aión*, nr. 22, dedicata al tema *Abitare - Costruire*, hanno fornito una solida base per le mie diramazioni ulteriori a partire dai fertili innesti di Kierkegaard (in particolare l’editoriale a cura di Massimo Fagioli [2019], intitolato «Abitare, costruire, edificare», e il saggio «Abitare e costruire» di Giorgio Agamben [2019]). Per una più ampia interpretazione del passo kierkegaardiano, cf. Longo 2017, 46-59.

È sul piano spirituale, dunque, che i pensieri del singolo devono riprendere i contorni del suo vivere, se costruiti seguendo i dettami dell'edificare e in tal senso saldamente innestati sull'*humus* divino dell'umano. È questa vertigine spirituale a costituire *en afgjørende Indvending* (un'obiezione decisiva) volta alla coabitazione tra pensare e abitare. Ne *La malattia per la morte*, nella sezione C che indaga «Le figure di questa malattia», al § B dedicato a «La disperazione vista sotto la determinazione: coscienza», nella sottosezione A intitolata «La disperazione che ignora di essere disperazione, ovvero la disperata ignoranza di avere un sé e un sé eterno», l'obiezione sarà ripresa e riproposta nei seguenti termini:

Pensiamo a una casa composta di scantinato, pianterreno e primo piano, abitata o adibita in modo tale che ci sia o sia stata prevista una differenza di ceto tra gli inquilini di ciascun piano, e confrontiamo l'essere uomo con una simile casa: è tanto peggiore il caso doloroso e ridicolo della maggior parte degli uomini che, nella loro casa, preferiscono vivere nel sottosuolo [*i Kjælderen*]. Ciascun uomo è la sintesi psico-corporea predisposta per essere spirito, questa è la costruzione; ma lui preferisce vivere nel sottosuolo, vale a dire: nelle determinazioni del sensibile. E non solo preferisce vivere nel sottosuolo, no: lo ama a tal punto che si adira quando qualcuno gli propone di occupare il piano buono che sta lì vuoto a sua disposizione - perché è pur sempre a casa sua che vive. (SKS 11: 158; Rocca 1999, 46-7)

L'affresco kierkegaardiano illustra un caso bipolare, insieme *sørgelig* 'doloroso' e *latterlig* 'ridicolo'. A ben vedere, qui la visione è tridimensionale: il piano centrale è costituito dalla parola *Huus* 'casa', di cui i più si vantano di essere proprietari eppure - ecco il piano inferiore o 'distaccato' - decidono di vivere *i Kjælderen* (in cantina), uno spazio angusto metafora delle determinazioni della sensualità, alla quale è facile cedere, anziché elevarsi spiritualmente ad essere sintesi felice di corpo e anima, finito e infinito, temporale ed eterno. Il piano superiore - il 'piano buono' che spesso resta 'disabitato' - è infatti, in realtà, sia il nucleo che il contorno tutto del prospetto: *Bygningen*, l'edificio stesso. Il passo prosegue sulla stessa lunghezza d'onda:

Un pensatore innalza una costruzione immensa, un sistema, un sistema che abbraccia l'intera esistenza e l'intera storia mondiale e via di seguito; ma, se si osserva la sua vita personale, si scopre con stupore qualcosa di orrendo e ridicolo: che egli stesso non abita di persona in questo immenso palazzo che si inarca alto nel cielo, ma in un fienile lì accanto, o nel canile, o al massimo nell'appartamento del portinaio. Se ci si permettesse, con una sola parola, di attirare l'attenzione su questa contraddizione, egli si offenderebbe. (SKS 11: 159; Rocca 1999, 47)

Nelle pagine che seguono, Kierkegaard spiegherà che questa suscettibilità deriva proprio da una mancanza di spirito, che si palesa in un falso senso di sicurezza altrettanto privo di spirito. È il ritratto tipico del pensatore sistematico che tutto sa incasellare tranne se stesso, colui che conosce storia ed estensioni di tutte le foreste senza aver mai fatto caso a un solo albero di esse. Colui che progetta interi condomini senza andarci egli stesso ad abitare, privo del suo posto nel mondo, privo del suo angolo segreto dai tanti sentieri in cui poter pensare, privo della sua idea archimedea, per la quale voler vivere e morire.

6 Il tempo per essere e lo spazio per il nome

Det er jo som var Verden uddød, og den Efterlevende bragt i den Forleghenhed, at der var Ingen til at begrave ham. (SKS 6: 24)

È come se il mondo si fosse estinto e l'unico sopravvissuto si trovasse nell'imbarazzo di non avere nessuno che possa dargli sepoltura. (Koch 1993, 100)

Suonava così un passaggio di *In vino veritas* preceduto da una sorta di monito che esclamava: *Otte veie, og ingen Reisende!* (SKS 6: 24; «Otto sentieri e nessuno a percorrerli!», Koch 1993, 100). Che Kierkegaard fosse pronto sin dalla tenera età al momento della morte è cosa risaputa, una certezza che le punizioni divine dedotte dalle rivelazioni paterne a seguito del gran terremoto non fecero che riattualizzare, rendendo il pensiero della sepoltura una preoccupazione costante a cui mostrare il dovuto rispetto e una certa preparazione anticipatoria, un atteggiamento che - precorrendo i tempi, predisponendo gli spazi - avrebbe chiuso i conti terreni e iscritto definitivamente Kierkegaard a ben altri orizzonti celesti.

Un brano redatto nel 1846 è rivolto direttamente *Til min familie*, ovvero ai familiari di Kierkegaard, il cui unico fratello superstite, il maggiore Peter Christian, futuro vescovo di Aalborg e primo curatore di carte e scritti postumi, sarà il primo destinatario. È un passo lungo un paio di pagine in cui Kierkegaard presenta una sorta di progetto architettonico della tomba di famiglia allocata nel cimitero Assistens di Copenaghen, nell'odierno quartiere di Nørrebro. Il registro stilistico 'ottemperante' è legato alla serietà del contenuto della comunicazione, che assume i toni di un testamento olografo riguardo al posto in cui riposeranno, insieme a quelle dei suoi cari, le spoglie mortali del grande pensatore.

Voglio che entro la primavera la nostra tomba venga restaurata in tal modo:

Il piccolo supporto verticale (che indica il luogo di sepoltura della prima moglie del padre) va tolto. La grata dietro va chiusa. La grata va restaurata in maniera splendida. Appena all'interno della grata, dove sorgeva il pilastro, va posta una lapide scolpita con una croce in marmo. Sulla lastra di questa lapide vanno poste le parole che un tempo si trovavano su quel piccolo supporto. Appoggiata a questa lapide va posta la lastra con i nomi del padre e della madre e il resto, come è stato stabilito dal padre. Quindi va realizzata una lastra simile a questa, sulla quale va scritto (ma con una scrittura più piccola e in modo che ci sia più spazio) ciò che ora si trova sulla grande lastra piatta che giace sopra la tomba, la quale grande lastra andrà semplicemente rimossa. Anche questa lastra va appoggiata alla lapide. Tutto il luogo di sepoltura va poi livellato e seminato con erba bassa e fine, nei quattro angoli va ricavato uno spazio molto piccolo cosparso di sola terra; e in ciascuno di questi angoli va posto un piccolo cespuglio di rose che penso si chiamino turche, molto piccole, di color rosso scuro. Sulla lastra (sulla quale è scritto ciò che era scritto sulla grande lastra piatta, cioè i nomi di mia sorella e di mio fratello defunti) ci sarà spazio in abbondanza affinché possa starci anche il mio nome. (SKS 28: 66-7)

Al di là delle pietre commemorative disseminate qua e là in Danimarca nei 'luoghi del cuore' di Kierkegaard, il posto in cui lo si ritrova è quello che egli stesso volle come ultimo indirizzo terreno. A tal fine scelse anche i versi di un salmista danese, Hans Adolph Brorson, affinché potessero racchiudere, in otto versi come otto sentieri, l'angolo mistico che fu insieme il suo punto di partenza e il suo edificio in perenne costruzione, quell'innesto nel divino che egli aveva assorbito dalle più profonde radici della vita, che sempre aveva annaffiate poiché nelle sue opere tutte le aveva scandagliate, costruite, descritte, edificate, respinte, smascherate, ma soprattutto amate:

Det er en lidet tid
 Saa har jeg vundet
 Saa er den ganske strid
 Med eet forsvundet
 Saa kan jeg hvile mig
 I rossensale
 Og uafladelig
 Min Jesum tale (Brorson 1838, 689)⁸

⁸ In *Auktionsprotokol over Søren Kierkegaards Bogsamling* (ASKB, Rohde 1967; Protocollo d'asta della biblioteca di Søren Kierkegaard), il testo suddetto risulta al

Un po' di tempo ancora
e avrò la mia vittoria.
La lotta compiuta sinora
sarà del tutto aleatoria.
Allora in una sala di rose
mi potrò riposare
e senza pause
con il mio Gesù parlare.

Bibliografia

- Agamben, G. (2019). «Abitare e costruire», in «Abitare – Costruire», num. monogr., *Aión*, 22, 21-3.
- Basso, I. (2020). «Storia di un “esagerazione isterico-fantastica”». Kierkegaard, S., *In vino veritas*. A cura di I. Basso. Milano: Feltrinelli, 123-39.
- Bravo, N. (2021). «In Search of ‘That Archimedean Point’: The Development of Self-hood in Kierkegaard’s Journal of Gilleleje». *Kierkegaard Studies Yearbook*, 26, 3-24. <https://doi.org/10.1515/kierke-2021-0002>
- Brorson, H.A. (1838). *Psalmer og aandelige Sange*. København: Reitzel.
- Cappelørn, N.J. et al. (udg.) (1997-2013). *Søren Kierkegaards Skrifter*. 56 bd. København: Søren Kierkegaard Forskningscenteret.
- Fabro, C. (a cura di) (1980). *Søren Kierkegaard: Diario*. Vol. 2, 1834-1839. Brescia: Morcelliana.
- Fabro, C. (a cura di) (1983). *Søren Kierkegaard: Gli atti dell’amore*. Milano: Rusconi.
- Fagioli, M. (2019). «Abitare, costruire, edificare», in «Abitare – Costruire», num. monogr., *Aión*, 22, 14-20.
- Garff, J. (2022). «Prefazione». Kierkegaard, S., *Due discorsi edificanti 1844*. Trad. di G. Longo. Genova: Il melangolo, 77-97.
- Hegel, G.W.F. (2000). *Fenomenologia dello spirito*. Trad. di V. Cicero. Milano: Bompiani.
- Heidegger, M. (1976). *Saggi e discorsi*. Trad. di G. Vattimo. Milano: Mursia.
- Koch, L. (a cura di) (1993). *Søren Kierkegaard: Stadi sul cammino della vita*. Trad. di A.M. Segala. Milano: Rizzoli.
- Longo, G. (2017). «*Ogni cosa ha il suo tempo*. Il ‘nodo dialettico’ kierkegaardiano tra ‘edificante’ e ‘ripreso’». Milano: Mimesis.
- Rocca, E. (a cura di) (1999). *Søren Kierkegaard: La malattia per la morte*. Roma: Donzelli.
- Rohde, H.P. (udg.) (1967). *Auktionsprotokol over Søren Kierkegaards Bogsamling*. København: Det Kongelige Bibliotek.
- Ziółkowski, E. (2014). «Guadalquivir: Kierkegaard’s Subterranean Fluvial Pseudonymity».
- Nun, K.; Stewart, J. (eds), *Kierkegaard’s Literary Figures and Motifs: Agamemnon to Guadalquivir*. Burlington: Ashgate, 279-96.

nr. 200 della Biblioteca personale kierkegaardiana. Gli otto versi prescelti costituiscono la decima delle dodici strofe del salmo *Halleluja! Jeg har | min Jesus funden*, (*Alleluia! Ho trovato il mio Gesù*), redatto nel 1735, nr. 1 nel paragrafo «Om Bestandighed og Fremvæxt i Troen» (Sulla perseveranza e la crescita nella fede).

